

“MAI PIU’ FASCISMI” – MANIFESTAZIONE A GROSSETO, PARCO OMBRONE, VENERDI’ 6 SETTEMBRE



LE ISTITUZIONI TUTTE SI UNISCONO PER UN NO CORALE A CASAPOUND ED ALLE ORGANIZZAZIONI FASCISTE

Il rifiuto del fascismo, la richiesta di scioglimento di ogni organizzazione che ad esso si richiami non è questione “di sinistra” ma di rispetto e difesa delle radici democratiche della Repubblica Italiana e della sua Costituzione nata dal sangue di chi sconfisse il nazifascismo. La nostra Carta fondamentale è tessuta, in ogni articolo, del rifiuto del totalitarismo, del razzismo, della discriminazione. E’ intrecciata attorno ai valori di giustizia, rispetto, eguaglianza e libertà.

Per questo è fondamentale che il no all’ennesimo raduno dei neofascisti di CasaPound a Grosseto salga alto e forte da ogni rappresentante delle istituzioni del nostro territorio. Per questo i promotori della contro-manifestazione democratica del 6 settembre – “Mai più fascismi” – rivolgono questo appello a chi nel nostro territorio rappresenta, col proprio incarico, la scelta dei valori democratici. Chiediamo quindi che il Prefetto, il Presidente della Provincia, tutti i sindaci del territorio pronuncino il loro no inequivocabile: CasaPound non può sentirsi accolta, non deve sentirsi a casa in un territorio che, come tutta Italia, ha pagato un prezzo alto per la sconfitta del nazifascismo. Ci aspettiamo una risposta corale e sollecita da ciascuno di loro, a prescindere dal colore della parte politica di appartenenza perché, lo ribadiamo, il no al fascismo è questione che riguarda ognuno di noi ma soprattutto di chi ha giurato sulla Costituzione al momento di assumere il proprio incarico. Sui principi costituzionali e la difesa della democrazia non ci si può dividere e non si può tacere.

Siamo fiduciosi, le risposte arriveranno. In caso contrario prevarrebbe l’indifferenza, e sarebbe drammaticamente chiaro il motivo per cui CasaPound ha scelto, ancora una volta, la nostra terra per il suo raduno. Vorrebbe dire che si sentono accolti e a proprio agio. E allora il nostro no sarà ancor più fermo e forte in difesa dei valori della nostra Costituzione.

MA NOI SIAMO SICURI CHE VOGLIAMO LA PACE?

Ma noi siamo sicuri che vogliamo la pace? Durante la campagna elettorale, il neopresidente Masoud Pezeshkian ha promesso un Iran più aperto al mondo per far uscire il suo paese dall'«isolamento» e ha promesso di rilanciare l'accordo sul nucleare per eliminare le sanzioni. Noto per le aspre critiche rivolte al regime a seguito della violenta repressione nel 2022 delle proteste di "Donna vita libertà", si è dichiarato a favore della partecipazione attiva e paritaria delle donne in tutti gli ambiti della società e della politica.

In politica estera Pezeshkian ha espresso supporto all'intesa sul nucleare del 2015, da cui Trump è uscito unilateralmente nel 2018, e a differenza dei conservatori che lo hanno accusato di ingenuità, paragonandolo a Rohani per la fiducia riposta negli Usa, ha sottolineato la necessità di uscire dalla blacklist che monitora il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo, allineando l'Iran agli standard internazionali.

Ed è così che alla vigilia del suo insediamento alla presidenza di questo politico, che possiamo definire riformista e sicuramente moderato, il suo ospite Ismail Haniyeh, il negoziatore di Hamas, viene fatto fuori dagli israeliani guidati dal premier Bibi Netanyahu.

Non solo il governo di Israele ha fatto capire che non aveva intenzione di concludere una trattativa dopo Hamas ma ha pure azzoppato clamorosamente un politico iraniano che prometteva un cambiamento. Certo non siamo degli ingenui e sappiamo perfettamente che Pezeshkian è stato ammesso alle elezioni perché la repubblica islamica ha bisogno di un consenso ormai sempre più evanescente, sappiamo che non è lui a decidere della pace e della guerra ma chi detiene il potere sono la Guida Suprema Khamenei e i capi dei Pasdaran.

Eppure ogni volta che si può cambiare la storia dei rapporti tra l'Iran e l'Occidente avviene sempre qualche cosa che lo impedisce. Oppure ci siamo dimenticati che furono proprio l'Occidente e le monarchie sunnite del Golfo a finanziare la guerra di Saddam Hussein di invasione dell'Iran nel 1980? Tutti pensavano che l'Iran uscito dalla rivoluzione del 1979 sarebbe stato spazzato via. Siamo stati ancora noi a invadere l'Iraq nel 2003 dando il via al più grande terremoto del Medio Oriente. Dovevamo portare la democrazia e abbiamo precipitato il Medio Oriente in un caos infinito.

Ma quale lezione può mai trarre uno stato o un popolo della regione che vuole rimanere indipendente o ambire all'indipendenza, oppure, più semplicemente, sopravvivere? L'unica alternativa che offriamo è la sottomissione agli Usa o a Israele oppure a tutti e due. Mentre il segretario di stato Blinken arriva nella regione per riattivare il negoziato su una Gaza incenerita e sanguinante, ci si chiede come si può salvare la pace evitando che l'Iran e gli Hezbollah libanesi attacchino Israele. Si moltiplicano gli appelli – così dicono ai media – alla moderazione della repubblica islamica.

Ma cosa aveva chiesto Teheran dopo l'assassinio di Haniyeh? Una riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu che condannasse questa azione scellerata di Israele. Un semplice gesto di giustizia che avrebbe già probabilmente dato soddisfazione agli iraniani. E non c'è stato. Forse non avrebbe soddisfatto gli Hezbollah che il giorno prima dell'omicidio di Haniyeh hanno visto uccidere a Beirut dagli israeliani uno dei loro capi, Fuad Shukr.

Di questa sequenza omicida che di per sé costituisce un casus belli gli americani dicono di non essere stati informati. O mentono oppure sono dei folli visto che a Israele forniscono decine di miliardi di dollari di aiuti militari e che hanno pure applaudito, salve rare eccezioni, il recente discorso di Netanyahu al Congresso. Tutti ci auguriamo che la missione del segretario di stato Usa abbia successo ma quanti sono davvero disposti a credere nella sua buona fede? Ci credono così poco persino loro che hanno rafforzato la presenza militare nella regione con portaerei e un sommergibile nucleare, pronti a fare la guerra al fianco dello stato ebraico.

Mai però che dagli Usa o dall'Europa, compreso il nostro ineffabile governo, si levi una voce anche leggermente dissonante. Mai che si senta qualcuno parlare di sanzioni a Israele. A Netanyahu si chiede «moderazione» – come del resto la pretendiamo dall'Iran – con l'impercettibile differenza che a Israele continuiamo a fornire armi, aiuti economici e soprattutto l'inoscidabile giustificazione che «Israele ha diritto all'autodifesa». In poche parole può impadronirsi della terra dei palestinesi, farla sua in violazione di ogni regola del diritto internazionale, può mandare i suoi sicari a uccidere chi vuole e ovunque vuole. E può decidere quando vuole della pace e della guerra: come scriveva qualche giorno fa Chiara Cruciani sul *manifesto* «ogni volta, che sia pure a tentoni, si avvicina la possibilità di un accordo il governo israeliano sgancia la sua bomba». Che bombe arriveranno domani?

Iraniane, israeliane o Hezbollah? Sicuramente tra questi ordigni ci sono anche i nostri con il loro carico mortale di ipocrisia.

Alberto Negri, da il manifesto del 14/08/2024

L'ESERCITO UCRAINO PREPARA I NEGOZIATI DAL TERRITORIO RUSSO

L'offensiva ucraina in territorio russo ha spiazzato tutti, nemici e amici, e ha aperto una nuova fase del conflitto in Est Europa. Ma, contrariamente a quanto sperano le cassandre dell'«assedio a Mosca», l'offensiva nel Kursk non ribalterà gli equilibri sul campo di battaglia. Al contrario, la manovra ucraina ha tutte le caratteristiche di un cambio di strategia orientato non più verso un risultato militare, ma al futuro tavolo negoziale.

Sgombriamo subito il campo da ogni equivoco: non si tratta di sostenere la vittoria dell'una o dell'altra parte, ma di delineare uno scenario plausibile a partire dalla situazione al fronte e dall'analisi degli ultimi 30 mesi di guerra. Il Comandante in capo delle forze armate ucraine, Oleksandr Syrsky: «Siamo avanzati di 2 km nella regione russa di Kursk nelle ultime 24 ore, continuiamo a conquistare terreno; tuttavia a Pokrovsk [Donetsk ucraino, ndr] la situazione si fa sempre più difficile e il nemico è in avanzata». Le parole di Syrsky e

le dichiarazioni degli altri funzionari ucraini ci dicono chiaramente che la strategia comunicativa è stata dettata dall'alto con la consegna di utilizzare sempre la retorica della bilancia. Riassumendo: è vero che perdiamo terreno nel Donetsk, ma ne guadagniamo in Russia; come se le due cose si equilibrassero, ma non è affatto così. Per quanto la manovra ucraina a Kursk sia stata un colpo di genio degli ufficiali, un'operazione da studiare nei libri di strategia militare, il contesto bellico in cui si è sviluppata non permetterà a Kiev di trarne un reale vantaggio strategico. Aprire un secondo fronte, tentare di prendere il nemico alle spalle, impegnarlo lontano dall'area dei combattimenti attivi costringendolo a distrarre reparti dalle zone dove invece è in avanzata avrebbero conseguenze dirette sui combattimenti in Donbass.

Ma per mettere in pratica una qualsiasi delle ipotesi precedenti bisognerebbe avere soldati. E non ci sono aiuti militari o economici che possano sopperire alla mancanza di uomini in combattimento. Ipotizzare che lo stato maggiore ucraino sostenga un'operazione a Kursk più consistente di quella attuale, nella quale sono già impegnati circa 14mila uomini, è poco verosimile.

Il Minitro degli Esteri Kuleba ha dichiarato «Kursk è solo un assaggio di ciò che potremmo fare se avessimo armi e mezzi a sufficienza». Prevedibile, ma da osservatori esterni non possiamo non notare, come sottolinea anche Foreign Affairs (la rivista Usa emanazione del Pentagono) che quando l'Occidente si è impegnato per fornire quantità enormi di questi armamenti in vista della controffensiva che avrebbe dovuto cambiare le sorti della guerra, nulla è cambiato. «Nella sua offensiva dell'estate 2023, l'esercito ucraino non ha mostrato alcuna capacità di coordinare le forze su una scala simile a quella necessaria per una svolta decisiva» spiega Foreign Affairs «i comandanti ucraini sostenevano che la sincronizzazione su larga scala era impossibile mentre si combatteva contro un nemico dotato di droni e artiglieria moderni; molti ufficiali statunitensi ritenevano invece che il problema fosse l'insufficiente addestramento degli ucraini».

Fa parte dalla confutazione di un dubbio che occupa le prime pagine dei giornali: ricevere l'autorizzazione a colpire con le armi della Nato all'interno del territorio russo cambierebbe la guerra? La risposta sussurrata dal Pentagono è no. «È improbabile che la differenza diventi decisiva. Per ottenere un effetto decisivo, l'Ucraina dovrebbe combinare questi attacchi con una manovra di terra strettamente coordinata su una scala che le sue forze non sono state in grado di padroneggiare finora in questa guerra». La settimana scorsa il New York Times ha pubblicato un lungo editoriale nel quale paventava il rischio di un «effetto boomerang» dopo la contro-invasione ucraina nel Kursk. Il discorso era sempre lo stesso: «è stata un successo, ma ora?».

La risposta a questa domanda appare meno imperscrutabile in questa fase. Sappiamo che in qualche modo russi e ucraini hanno continuato a parlarsi in questi mesi, nonostante tutto. Altrimenti non potremmo spiegare gli scambi di prigionieri, l'accordo sul grano e, da ultimo, l'accordo che si stava preparando in Qatar sul bando agli attacchi alle infrastrutture energetiche. Zelensky si era spinto fino a caldeggiare una nuova conferenza di pace a cui partecipasse anche la Russia, magari prima delle elezioni presidenziali negli Usa di novembre. Poi è arrivata Kursk e il ministro degli Esteri russo Lavrov ha dichiarato «dopo l'operazione ucraina sul territorio russo è impensabile e inutile parlare di trattative per una tregua».

Per quale motivo, dunque, l'Ucraina avrebbe messo a rischio alcuni dei suoi migliori reparti, milioni di dollari di forniture belliche e, addirittura, la difesa del Donbass? Per avere qualcosa che appartiene alla Russia e che Mosca riuole a tutti i costi quando si tratterà di mettere nero su bianco le richieste delle parti. Kursk è la prova che ormai anche Kiev ha iniziato a pensare ai negoziati e a cosa dovrà cedere.

Non è neanche detto che le trattative, a livello segretissimo e informale, non siano già iniziate o che, in ogni caso, quando inizieranno non si svolgeranno totalmente al buio. Né Putin né Zelensky, seppure da posizioni opposte, possono permettersi di perdere la faccia e ognuno dei due cercherà di fare in modo che l'accordo finale sembrerà una vittoria, per quanto piccola. Solo che ipotizzare quanto tempo occorrerà per arrivare a quel punto è pura velleità. Fino a quel momento i russi potrebbero sfondare a Pokrovsk e obbligare i generali ucraini a scegliere tra tenere il Kursk russo o correre in soccorso dei reparti del Donbass. Nel primo caso vorrà dire che in quei pochi chilometri di territorio russo occupato gli ucraini ripongono effettivamente le proprie speranze per un negoziato che non parta da una posizione totalmente subalterna. Nell'altra ipotesi Kursk resterà sui libri di storia militare.

Sabato Angieri, da il manifesto del 31/08/2024

Mattarella non ricorda Togliatti, uno dei padri della Repubblica e della Costituzione



Nei giorni scorsi il Presidente Mattarella ha ricordato il 70° anniversario della scomparsa di Alcide De Gasperi.

Non abbiamo invece letto ieri un suo analogo messaggio in occasione del sessantesimo anniversario della morte di Palmiro Togliatti.

Con il rispetto dovuto al Presidente della Repubblica sentiamo il dovere di esprimere pubblicamente la nostra critica.

Palmiro Togliatti guidò il partito che di gran lunga più di ogni altro contribuì alla lotta contro il fascismo e poi alla Resistenza. Erano comunisti la maggior parte degli antifascisti condannati, incarcerati, confinati durante i lunghi anni della dittatura, dei combattenti e dei caduti nella guerra di liberazione.

Se è giusto riconoscere il ruolo di De

Gasperi nella storia repubblicana, certo non si può disconoscere quello di Palmiro Togliatti per la nascita della Repubblica, nella stesura della Costituzione, nelle lotte per la democrazia, i diritti delle classi lavoratrici, il progresso sociale e civile del paese.

È davvero grave che il Presidente della Repubblica non abbia ritenuto di dover ricordare il contributo di Togliatti nella conquista e costruzione della nostra sempre più malridotta democrazia. È impossibile rimuovere il ruolo svolto da un padre della Repubblica e della Costituzione come Togliatti. Si tratterebbe di un'operazione di riscrittura della storia inaccettabile.

Ne risulterebbe uno snaturamento dello stesso antifascismo, privato delle sue radici nel movimento operaio e socialista.

Siamo rimasti esterrefatti di fronte a questa dimenticanza del Presidente.

Ci ha colpito che il Presidente Mattarella abbia sottolineato tra i meriti di De Gasperi l'adesione al Patto Atlantico. Non vorremmo che l'opposizione di Togliatti – che fu anche di Pertini, Nenni e Calamandrei – a quella scelta sia oggi ritenuta scomoda e ingombrante.

Ma il Presidente della Repubblica deve essere garante della Costituzione non della NATO. Non volendo attribuire al Presidente disegni di revisionismo storico auspichiamo che trovi le modalità per rendere omaggio a una delle figure più importanti della storia del Novecento. Purtroppo il Presidente non è stato solo nella dimenticanza. Non ci stupisce che nessuno esponente della destra al governo e i presidenti delle camere abbiano taciuto ieri. Tra di loro ci sono i nostalgici del fascismo che trovano sempre il modo per ricordarlo. Dal presidente della Repubblica ci aspettiamo un'altra sensibilità e un riconoscimento del contributo storico che uomini come Togliatti hanno dato alla costruzione della Repubblica democratica e antifascista, fondata sul lavoro.

Ieri abbiamo avuto modo di constatare purtroppo che Rifondazione Comunista è stato l'unico partito a portare fiori e a rendere omaggio alla memoria di Palmiro Togliatti.

Maurizio Acerbo, segretario nazionale e Giovanni Russo Spina, responsabile istituzioni-democrazia del Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea

OGGI A ROMA L'OMAGGIO A PALMIRO TOGLIATTI

Stamattina, 21 Agosto, una delegazione del Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea ha fatto visita e deposto un cuscino di fiori sulla tomba di Palmiro Togliatti al cimitero Verano.

“Togliatti è stato uno dei più importanti dirigenti del movimento comunista internazionale e dell’antifascismo, protagonista con Dimitrov nel 1935 della svolta dell’Internazionale a favore dei Fronti Popolari che fu il fondamento della Resistenza europea a partire dalla partecipazione delle Brigate Internazionali alla Guerra di Spagna. Rivoluzionario costituente è stato uno dei padri della Repubblica e della Costituzione che definì come ‘la più grande conquista della classe operaia italiana’. A lui si deve la valorizzazione e diffusione dell’opera di Gramsci, la proposta di una via democratica al socialismo che ispirò la Primavera di Praga, la costruzione del più forte partito comunista del mondo occidentale.

Va ricordato che Togliatti fu un precursore dell’incontro tra marxisti e cattolici e della necessità di un comune impegno per la pace e il disarmo nucleare.

Fu uomo dei suoi tempi e la sua azione va collocata nel contesto storico con tutte le contraddizioni che lo caratterizzarono. La nostra critica dello stalinismo non comporta giudizi sommari su una generazione di rivoluzionari come Togliatti che attraversarono anni duri e terribili. La necessità di una lettura critica della storia del Novecento e del ruolo svolto da una grande personalità come Palmiro Togliatti non va confusa con le campagne volte a delegittimare il ruolo svolto dai comunisti nella lotta per la democrazia e la giustizia sociale.

Credo che a Togliatti dobbiamo dedicare un convegno, ‘per farne un buon uso’ per dirla con Rossana Rossanda. La grande storia di cui è stato protagonista non può essere liquidata con banalità e superficialità come accaduto negli ultimi decenni”, ha dichiarato Maurizio Acerbo, segretario nazionale del Partito della Rivoluzione Comunista – Sinistra Europea.

E successivamente intervenuto il prof. Raul Mordenti del Comitato Politico Nazionale di Rifondazione Comunista:

“Per motivi anagrafici credo di essere fra i pochissimi (se non l’unico) fra i presenti, ad aver partecipato ai funerali di Palmiro Togliatti sessant’anni fa, e credo di dovere a questa circostanza l’onore di dire qualche parola qui ai più giovani, anche a nome del Partito della Rifondazione Comunista.

A quei funerali parteciparono un milione di persone commosse, credo la più grande manifestazione di massa della storia italiana, e sul palco ‘la Pasionaria’ Dolores Ibarruri, Ferruccio Parri, Leonid Breznev, Umberto Terracini e il segretario della FGCI di allora (di cui non ricordo più il nome). L’evento ispirò anche gli artisti, film come ‘I sovversivi’ dei fratelli Taviani e ‘Uccellacci uccellini’ di Pasolini, un quadro di Ennio Calabria del 1965 intitolato ‘I funerali di Togliatti’ e uno del 1972 con lo stesso titolo di Renato Guttuso (il quale però si scordò di rappresentare nel folto gruppo di personaggi proprio Terracini, proprio colui che tenne l’orazione funebre).

I media dominanti non hanno mancato e non mancheranno neppure questa volta di attaccare la figura e l’opera del compagno Togliatti, e lo fanno da sempre con una virulenza perfino maggiore di quella che dedicano ad Antonio Gramsci. Ce l’aspettavamo: la borghesia non manca di curare e imporre la sua narrazione tossica e falsa della storia italiana, e lo fa con particolare spudoratezza e impegno ora, nel tempo del Governo Meloni (ricordo solo la vergogna del ministro Tajani che ha dichiarato che Togliatti fece arrestare Gramsci...).

Ma anche a sinistra, e perfino fra i comunisti e le comuniste, la figura di Togliatti è più controversa, se non osteggiata, grazie a qualche formuletta superficiale ma ripetuta ossessivamente (Togliatti colpevole dell’amnistia ai fascisti, Togliatti colpevole delle contraddizioni in Spagna fra il Governo repubblicano sostenuto dall’Internazionale il POUM e gli anarchici, Togliatti colpevole di non aver ordinato l’insurrezione armata, e così via). Questo accade per l’influenza pervasiva dell’ideologia e della storiografia anticomunista fra le masse attualmente disperse e disorganizzate ma soprattutto accade per debolezze nostre, debolezze di conoscenza e di studio anzitutto e debolezze di riflessione teorico-politica. Superare queste debolezze, sottrarsi al senso comune anticomunista dominante è dunque un compito importante, specie per le nuove generazioni.

Credo si possa dire che Togliatti sia stato il massimo “politico in atto” espresso dal movimento operaio italiano nella sua storia (per le circostanze della sua vita la grandezza di Gramsci fu necessariamente più quella del teorico che del politico in atto), inoltre Togliatti fu anche “il più grande tattico della III Internazionale” (come disse Lukàcs), e basti pensare per questo aspetto al ruolo centrale che ebbe nel VII Congresso dell’Internazionale, il Congresso che varò l’alleanza antifascista e – in ultima analisi – fu ciò che ci permise di dare vita alla Resistenza e di vincere la guerra al nazifascismo.

Politico rivoluzionario in atto significa far diventare possibile, con l’intervento soggettivo della politica, ciò che prima era impossibile. Elencare tutte le cose impossibili che Togliatti e il suo Partito resero possibili sarebbe troppo lungo. Cito solo la grande operazione politico culturale di difendere e diffondere l’eredità di Gramsci e porla alla base di un’identità dei comunisti italiani del tutto autonoma anche dai sovietici.

Si deve a lui, soprattutto, la costruzione del Partito comunista come partito di massa, capace di organizzare, mettere in movimento, portare alla lotta, educare milioni di italiani e italiane, con un quotidiano diffuso capillarmente di un milione di copie (e- non si dimentichi – con un settimanale teorico, “Rinascita”, che dicesse personalmente fino alla morte: ho sentito testimoniare che Togliatti giudicasse un dirigente comunista da tre cose: il numero delle tessere, il numero dei voti, la qualità degli articoli scritti per “Rinascita”).

Nessun simile protagonismo delle masse si era mai dato nella storia d’Italia, né – dopo di lui – noi siamo stati capaci non dico di costruire ma nemmeno di mettere in cantiere qualcosa di paragonabile.

Ma primo fra tutti i risultati della politica togliattiana c’è indubbiamente la Costituzione, un obiettivo raggiunto quando già i comunisti erano stati cacciati dal Governo, avendo contro gli USA di Hiroshima e, in Italia, la feroce Confindustria, gli agrari, la mafia, uno Stato inquinato di fascismo e Pio XII.

Riconoscere la grandezza del compagno Togliatti non significa naturalmente sostenere che tutte le sue scelte – col nostro senno di poi – furono giuste. Sarebbe una posizione dogmatica e conformista, cose da cui proprio Togliatti ci ha insegnato a stare lontani.

Ma ciò che non è tollerabile è che il giudizio sulle scelte di Togliatti non sia storico ed etico-politico ma (si noti: solo per Togliatti, e non per i suoi avversari politici contemporanei!) sia moralisticamente astratto, del tutto separato dal contesto reale in cui quelle scelte si dovettero svolgere e dai rapporti di forza che le influenzarono.

Solo se sapremo conoscere, discutere creativamente, superare criticamente la grande storia dei comunisti in Italia, di cui Togliatti è tanta parte, potremo osare dire anche noi senza arrossire: ‘Veniamo da lontano, e andiamo lontano!’.

TUTTO BENE PER KAMALA HARRIS. FINCHÉ È RIMASTA NELLA BOLLA

Che cosa resta della convention di Chicago? I centomila palloncini rossi, bianchi e blu che il mattino di venerdì coprono la platea e gli spalti dell'United Center raccontano di una nottata di colori, musica ed euforia, l'ultima notte del grande raduno democratico, culminata nel discorso di accettazione della nomination da parte di Kamala Harris. Abel López, addetto della squadra di pulizia, è fiero di mostrarsi in una foto in cui, armato di un ago, buca uno per uno i palloncini.

Un'immagine da far arrivare via X ai suoi parenti a Coyolillo, in Messico. Che non sia la metafora della bubble, la bolla che è stata la quattro giorni democratica, ora destinata a sgonfiarsi in un baleno? Una bolla? Le assise democratiche nell'United Center lo sono state, una bolla. Ma non significa che sia destinata a scoppiare, tanto meno in seguito a un colpo d'ago sferrato da Trump con la destrezza di Abel.

La Convention aveva infatti il deliberato obiettivo di riunire sotto la grande tenda di Chicago quattromila delegati ormai liberi dal mandato ricevuto dagli elettori nelle primarie e ora incaricati di una nuova grande responsabilità, quella di votare un'altra candidatura, «nominata» dai big del partito. Un'operazione politica delicata e difficile che aveva bisogno, per la sua riuscita, di un considerevole coinvolgimento, corale, emotivo, dei delegati, diventando evento spettacolare per venti milioni di americani ogni sera in sintonia tv con la convention. Quindi dosi massicce di orgoglio di appartenenza a un partito che annovera star come gli Obama e i Clinton, ma anche celebrities esordienti come la stessa nuova numero uno, Kamala, e il suo vice Walz, e tante altre personalità, come Pelosi. Ocasio-Cortez, Buttigieg, governatori e sindaci noti oltre il loro territorio. L'opposto del partito padronale di Trump. Un'operazione volutamente autoreferenziale, da parte di una forza politica che, in quelle stesse giornate, fosse rimasto Biden il candidato presidenziale, avrebbe celebrato una mesta cerimonia di resa all'eversore Trump. La piattaforma politica, le grandi questioni del momento sono state messe in ombra da una sorta di rituale collettivo mirato a ricostituire innanzitutto nella sua identità un partito competitivo e una leadership in grado di guidarlo. L'assenza di discussione su importanti temi politici, interni e internazionali, fino alla cancellazione della questione palestinese, è anche il frutto di una scelta della regia della convention radicalmente orientata in senso autoprotettivo, e dunque autoreferenziale, con la celebrazione liturgica dell'unità, che non va messa a rischio da temi che possono essere di conflitto e di divisione e con la costruzione di una leadership che guidi la riscossa.

I sondaggi promuovono l'operazione. Kamala è in vantaggio ed è probabile che lo sarà ancor di più nei prossimi giorni, sotto la spinta di un'iper esposizione mediatica. Un altro indizio del successo è il nervosismo di Trump che continua ad annaspere nella ricerca di un registro contro la nuova avversaria che non sia il distillato di misoginia e il cocktail di menzogne e insulti. Il 10 settembre dovrà vedersela direttamente con lei, a Filadelfia, nel primo duello televisivo. Di qui ad allora quindici giorni di fuoco per arrivare all'appuntamento in posizione di vantaggio, specie nelle venti contee in bilico dei sette stati decisivi per la vittoria del 5 novembre. Trump avrà di fronte un'avversaria in grado di metterlo ko, da quanto si è visto nella serata della sua incoronazione a nominee democratica. Harris ha dimostrato di essere a suo perfetto agio nei panni dell'aspirante presidente pur essendo la sua una candidatura decisa e costruita a tavolino. Quaranta minuti di un discorso molto ben elaborato ed esposto, in cui, se le posizioni politiche erano solo tratteggiate, senza mai andare nello specifico, erano molto bene argomentate, con il tono e la sicurezza di una persona di legge di lungo corso ed esperienza. Trump, questa volta, non potrà eludere il «processo» che con ogni espediente i suoi legali e i giudici supremi sono finora riusciti a risparmiargli. I Democratici hanno ora un ticket che può vincere, per le personalità che lo compongono, aiutato da una squadra di politici esperti e popolari pronti a dare man forte. E poi donatori generosi che consentono una campagna molto intensa e dispendiosa, non solo ricchi ma molti piccoli donatori e anche piccolissimi, un fenomeno che rivela una mobilitazione impensabile fino a un mese fa. Certo, resta molto dura la sfida. La vittoria sfilata quando pensi di averla già in tasca è un fantasma che continua a spaventare i democratici, come ha ricordato bene Bill Clinton. È il momento del confronto con la realtà. Se la bolla ha consentito per quattro giorni di tenere in attesa «la politica», la sua elusione, d'ora in poi, sarà impossibile. E seppure ci sarà la tentazione di eluderla, ci penseranno i manifestanti che certamente non hanno tolto le tende a Chicago per rinunciare alla loro lotta.

Guido Molto, da il manifesto del 24/08/2024

VENEZUELA: MADURO PRESIDENTE

La realtà ha la testa dura e chi la nega può andare a sbattere.

Si potrebbe sintetizzare così il risultato delle elezioni presidenziali in Venezuela (n. 31 in 25 anni) che ha visto la vittoria e la conferma di Nicolás Maduro e la sconfitta del candidato dell'opposizione di estrema destra.

I numeri non lasciano dubbi. Mentre scrivo, con l'80% dei voti scrutinati ed una tendenza irreversibile, Nicolás Maduro si afferma con il 51,2 %, mentre il principale candidato dell'opposizione e degli Stati Uniti, Edmundo Gonzales rimane indietro con il 44,2 %. Tutti gli altri candidati insieme hanno ottenuto il 4,6 %. La partecipazione è stata del 59%.

Il Presidente del Consiglio Nazionale Elettorale, Elvis Amoroso ha denunciato un attacco al sistema di trasmissione dei dati, che sarà investigato dagli organismi competenti e dalla giustizia.

All'opposizione non è bastata la martellante propaganda di una realtà virtuale diffusa a reti unificate dai grandi latifondi mediatici, soprattutto all'estero.

Non è servita la strategia di non riconoscere i risultati elettorali gridando ai brogli, una strategia ormai consueta, ripetuta più volte senza successo sotto suggerimento degli spin doctors dei settori più oltranzisti di Washington. Inutile il bombardamento delle migliaia di "bots" che hanno ripetuto il copione di accusa alla "dittatura chavista". Non sono serviti i tentativi di sabotaggi ed attentati (alcuni riusciti) per seminare la paura. Ma quasi tutti sono stati sventati dall'intelligence chavista. L'ultimo attentato sventato all'alba della vigilia del voto. Falliti quindi i piani di destabilizzazione golpista. L'opposizione si è presentata divisa, poco creativa, ma sempre foraggiata dalla Casabianca e da settori dell'Unione europea, con in prima fila la destra spagnola.

Non è servito neanche lo show mediatico aereo montato da alcuni parlamentari delle destre fasciste di Spagna, Cile e Panama che, senza nessun invito ed in mancanza di visto, sono stati diplomaticamente bloccati negli aerei diretti a Caracas e rimandati a casa.

E si sono rivelate inutili le 930 misure coercitive unilaterali (mal chiamate sanzioni) con cui gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno cercato di mettere in ginocchio il Paese e prenderlo per fame e stenti.

Nonostante le difficoltà e l'impatto sulle condizioni di vita della popolazione, ha vinto la resistenza di un popolo che non si è fatto piegare, insieme alla sua dignità esemplare. Ha vinto la coscienza di un popolo che, con la vittoria di Chavez nel 1998, ha smesso di essere invisibile e ha riconquistato il protagonismo attraverso l'esercizio della democrazia diretta.

Decisiva è stata l'organizzazione capillare del Partito Socialista Unito del Venezuela e la creatività della campagna elettorale, centrata sulla necessità di pace, stabilità e unità nazionale verso la ripresa economica. Esce sconfitto il fascismo interno e l'ingerenza esterna.

Per conoscere da vicino il processo elettorale sono presenti nel Paese più di 900 accompagnanti internazionali (tra cui chi scrive) di oltre 100 Paesi, oltre agli osservatori del Consiglio di Esperti elettorali dell'America Latina, del Centro Carter, ex presidenti della repubblica ed altri organismi. Ricordo che lo stesso Jimmy Carter aveva parlato del sistema elettorale venezuelano come uno dei sistemi più sicuri del mondo.

Le reazioni internazionali

Subito dopo la chiusura dei seggi, c'è stata una importante dichiarazione della vicepresidente degli Stati Uniti, Kamala Harris, con cui sembra arrendersi alla realtà della vittoria di Maduro e scaricare l'opposizione fascista più estrema. In contraddizione con Harris, il Segretario di Stato, Antony Blinken, chiede il riconteggio dei voti.

Prima che fossero dichiarati i risultati ufficiali dal Consiglio Nazionale Elettorale, con una grave ingerenza negli affari interni del Venezuela, il fascista argentino Milei ha fatto appello alle Forze Armate a fare un colpo di Stato e la sua Ministra degli Esteri è alla testa dell'assedio dell'ambasciata venezuelana a Buenos Aires. Da parte loro, i ministri degli Esteri dei governi della destra continentale (insieme al Guatemala) sono entrati a gamba tesa con un'operazione che cerca di perturbare i risultati elettorali.

Il Venezuela si conferma uno degli epicentri dello scontro in atto tra il potere egemonico in decadenza degli Stati Uniti e un mondo emergente multipolare.

Ci sarà tempo per un'analisi più approfondita. Nel frattempo, stasera, tra i fuochi d'artificio, migliaia di persone si sono dirette verso il Palazzo presidenziale di Miraflores per festeggiare la vittoria. È lo stesso edificio davanti al quale il popolo venezuelano si era mobilitato contro il golpe del 2002 e aveva reclamato la libertà del Comandante Chavez, mettendo in fuga i golpisti.

Oggi la speranza sta nelle strade. Il Venezuela bolivariano continua il suo cammino del socialismo del XXI secolo.

Marco Consolo

L'EPOCA DEI LUMI, L'ETÀ DELLA RAGIONE IN UN MONDO DI MINOR

Le epoche che si sono succedute, con tutto il loro bagaglio di suggestioni, della storia vera narrano soprattutto di scontri tra chi brandiva la mascella d'asino e il B52 che scaricò bombe atomiche su migliaia di "civili" inermi, cavie per esperimento voluto pervicacemente da moderni Moloch¹.

A ben vedere nonostante che nella storia si parli anche di "epoca dei Lumi"², in quel tempo ci si ammazzava a partire dalla guerra di successione polacca, a quella per la successione austriaca, in quella dei sette anni tra Francia e Inghilterra, in India con colonialismo inglese, il "terrore" francese di Robespierre, Napoleone, la guerra di secessione americana, ecc.

Pertanto perché preoccuparci oggi, che i "Lumi" paiono spenti da tanto tempo, per l'assurda guerra tra Russia e Ucraina, i genocidi africani e quello dei Palestinesi da parte dei criminali al governo in Israele?

Perché, come nell'epoca dei Lumi, l'attuale mentalità di potere, tecnologica e criminale militare è sempre più impostata sull'ingiustizia e le discriminazioni.

Potere che ha valenza su tutto e tutti e la prova evidente è la distruzione totale di Gaza come Guernica³, e non ci sarà questa volta un Picasso a renderla eterna con la sua pittura, eterno sarà il suo martirio, le nostre colpe e silenzio.



OBE

¹ Moloch divinità del fuoco e dei sacrifici umani.

² Epoca dei Lumi – rottura con un passato considerato buio dove mancava l'uguaglianza, la libertà e la tolleranza.

³ Guernica – Città spagnola bombardata e distrutta dai Nazifascisti il 26 aprile 1937- 1654 morti e centinaia di feriti.